

L'ITALIA E L'EUROPA AL BIVIO DELLE RIFORME

Le elezioni europee e amministrative
del 25 maggio 2014

a cura di

Marco Valbruzzi e Rinaldo Vignati

prefazione di

Elisabetta Gualmini



Istituto Cattaneo

Misure - Materiali di ricerca

Isbn: 978-88-904357-9-9

Misure / Materiali di ricerca dell'Istituto Cattaneo – © 2014
Periodico registrato presso il Tribunale di Bologna, n. 4882 del 17 marzo 1981
Direzione e amministrazione: Fondazione di ricerca Istituto Carlo Cattaneo
40125 Bologna, Via Santo Stefano, 11 – tel. +39 051239766
E-mail: istitutocattaneo@cattaneo.org
Sito: www.cattaneo.org

Progettazione grafica della copertina: Enrico Spighi

4.8. La presenza delle donne nei consigli regionali e comunali

di Cecilia Biancalana e Marta Regalia

4.8.1. Introduzione

«Le donne devono lavorare il doppio degli uomini per essere considerate brave la metà», come ben sanno le tante italiane (ma non solo) costrette a destreggiarsi con abilità funamboliche tra lavoro e incombenze domestiche. «Per fortuna non è poi così difficile!», aggiunge qualcuna un po' più sicura (o fortunata) delle altre. Non è vero. È difficile e lo è soprattutto in un Paese che per tradizione affida (o affibbia) alle donne tutti i compiti legati alla cura senza il sostegno dei necessari servizi. Non sorprende quindi che l'Italia figuri, in materia di parità di genere, nella seconda metà della classifica stilata nel Global Gender Gap Report.

Il Global Gender Gap Report, prodotto dal World Economic Forum a partire dal 2006, mostra, attraverso quattro sub-indici (partecipazione e opportunità economiche, istruzione, salute e sopravvivenza, potere politico) l'ampiezza e la portata della disparità di genere nei Paesi di tutto il mondo. E sebbene le semplici classifiche internazionali non siano certamente esaustive nello spiegare i motivi del fenomeno indagato, possono essere un buon punto di partenza per iniziare a prendere le misure della disuguaglianza di genere nel nostro Paese.

Per il 2013, l'Italia è classificata al settantunesimo posto (su 136) per quanto riguarda l'indice aggregato del *gender gap*, con un punteggio di 0,68 (dove 0 sta per completa ineguaglianza e 1 per completa uguaglianza).

Dei quattro sub-indici utilizzati, è proprio il quarto, quello relativo al potere politico, a risultare maggiormente penalizzante (con un valore di 0,19 e la posizione 44 su 136). Sono quattro gli indicatori scelti dai ricercatori del World Economic Forum per la costruzione di tale sub-indice: il numero di donne in parlamento, il numero di donne in posizioni ministeriali e la presenza negli ultimi cinque anni di una donna come capo dello Stato.

Per quanto riguarda la presenza femminile in Parlamento, l'attuale legislatura, la XVII, segna un record storico. Le donne erano, infatti, 191 su 945 nel 2008, mentre sono 291 oggi. A legge elettorale invariata, si è passati dal 20,2% al 30,8%: un avanzamento più che doppio rispetto a quello che si era avuto fra il 2006 (16,3) ed il 2008. Per questo motivo l'Italia riesce a piazzarsi al ventottesimo posto per presenza femminile in parlamento, con un indice pari a 0,46.

Anche la presenza femminile in posizioni ministeriali lascia ben sperare: l'attuale governo Renzi è infatti composto esattamente da metà (8) uomini e metà (8) donne, anche se solo 5 donne sono titolari di ministeri con portafoglio. Si tratta comunque di un traguardo particolarmente significativo per un Paese che per avere un ministro donna ha dovuto aspettare fino al 1976 con l'ingresso di Tina Anselmi al ministero del Lavoro e Previdenza sociale. In Italia, tuttavia, non c'è mai stato né un presidente del Consiglio né un capo dello Stato né un presidente del Senato donna. Hanno invece presieduto la Camera repubblicana tre donne: Nilde Iotti, Irene Pivetti e Laura Boldrini.

4.8.2. Dall'introduzione dell'alternanza alla riforma della Costituzione

Le prime disposizioni volte alla promozione dell'accesso delle donne alle cariche elettive apparvero nel 1993 con la riforma del sistema di elezione del sindaco e del presidente della provincia (legge 25 marzo 1993, n. 81). Venne infatti introdotta una norma che prevedeva che nessuno dei due sessi potesse essere rappresentato nelle liste dei candidati in misura superiore ai due terzi (artt. 5 e 7). Poco dopo, la riforma elettorale del 1993 (legge 4 agosto 1993, n. 277), il cosiddetto *Mattarellum*, inserì norme ispirate alla stessa finalità: si prevede infatti, per quanto riguardava la parte proporzionale del sistema di elezione della Camera dei deputati, l'alternanza di genere per le liste presentate ai fini dell'attribuzione dei seggi in ragione proporzionale. La legge per il Senato, invece, non conteneva, e non poteva contenere, una normativa analoga in quanto il sistema prevedeva solo candidature uninominali con l'assegnazione del 25 per cento dei seggi in ragione proporzionale effettuata nell'ambito di circoscrizioni regionali tra liste di candidati formate dai non eletti nei collegi uninominali. Tuttavia, anche la legge elettorale per il Senato conteneva una disposizione programmatica volta a promuovere la presenza delle donne (all'art. 1 prevedeva infatti che il sistema di elezione deve favorire «l'equilibrio della rappresentanza tra donne e uomini»), disposizione ancora vigente.

Furono in seguito alcune Regioni autonome (Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia e Valle d'Aosta) a seguire la medesima strada per le elezioni comunali. La legge 23 febbraio 1995, n. 43 prevede poi una disposizione analoga per l'elezione dei consigli regionali a statuto ordinario.

Tuttavia, tali previsioni – ad eccezione, per il suo carattere essenzialmente programmatico, della legge elettorale del Senato – vennero travolte dal giudizio di incostituzionalità della suprema Corte (sentenza n. 422 del 1995). Nelle motivazioni della sentenza la Corte costituzionale ritenne che «in tema di diritto all'elettorato passivo, la regola inderogabile stabilita dallo

stesso Costituente, con il primo comma dell'art. 51, è quella dell'assoluta parità, sicché ogni differenziazione in ragione del sesso non può che risultare oggettivamente discriminatoria, diminuendo per taluni cittadini il contenuto concreto di un diritto fondamentale in favore di altri, appartenenti ad un gruppo che si ritiene svantaggiato. [...] misure quali quella in esame non appaiono affatto coerenti con le finalità indicate dal secondo comma dell'art. 3 della Costituzione, dato che esse non si propongono di 'rimuovere' gli ostacoli che impediscono alle donne di raggiungere determinati risultati, bensì di attribuire loro direttamente quei risultati medesimi: la ravvisata disparità di condizioni, in breve, non viene rimossa, ma costituisce solo il motivo che legittima una tutela preferenziale in base al sesso. Ma proprio questo, come si è posto in evidenza, è il tipo di risultato espressamente escluso dal già ricordato art. 51 della Costituzione, finendo per creare discriminazioni attuali come rimedio a discriminazioni passate».

La sentenza della Corte aprì una fase di dibattito e di revisione costituzionale che portò dapprima all'inserimento, nell'art. 117 della Costituzione, della previsione secondo cui le leggi regionali «promuovono la parità di accesso tra donne e uomini alle cariche elettive» (legge costituzionale n. 3 del 2001), e che si concluse con la modifica dell'articolo 51 della Costituzione grazie alla legge costituzionale n. 1 del 2003. Tale articolo («Tutti i cittadini dell'uno o dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di eguaglianza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge») venne integrato con «A tal fine la Repubblica promuove con appositi provvedimenti le pari opportunità tra donne e uomini».

In seguito fu la legge per l'elezione dei rappresentanti italiani al Parlamento europeo (legge n. 90 del 2004) ad introdurre la previsione di una quota di genere nelle liste di candidati. Si è però dovuto attendere fino al 2012 (legge n. 215 del 2012) per una normativa sul riequilibrio delle rappresentanze di genere nei consigli e nelle giunte comunali e nei consigli regionali.

Tuttavia, l'attuale legge elettorale nazionale (270/2005) non prevede alcun incentivo alla rappresentanza di genere. Per le elezioni politiche una delle poche norme che attualmente prova a garantire un maggior equilibrio tra uomini e donne è quella che prevede che il finanziamento ai partiti sia ridotto del 5% ai partiti che presentano un numero di candidati dello stesso sesso superiore ai due terzi del totale, norma che si applica anche alle elezioni europee e regionali.

E anche per quanto riguarda la prossima legge elettorale sembra che la rappresentanza di genere non sia una priorità. A marzo la Camera ha infatti respinto con voto segreto due emendamenti che avrebbero introdotto nella nuova legge norme per il rispetto della parità di genere nella composizione delle liste.

4.8.3. La legge per i comuni

Entrando nel vivo degli argomenti di questo capitolo, sul versante dei consigli comunali la legge 23 novembre 2012, n. 215 ha modificato la normativa per l'elezione dei consigli comunali con l'introduzione di misure volte a rafforzare la rappresentanza di genere. Le disposizioni della legge n. 215 del 2012 concernono l'accesso ai consigli e alle giunte comunali, oltre che, per i comuni con popolazione superiore a 300.000 abitanti, ai consigli circoscrizionali. Per l'elezione dei consigli comunali nei comuni con popolazione superiore a 5.000 abitanti la legge, riprendendo il modello della regione Campania, prevede una duplice misura volta ad assicurare il riequilibrio di genere:

(a) Quota di lista: nelle liste dei candidati nessuno dei due sessi può essere rappresentato in misura superiore a due terzi (con arrotondamento all'unità superiore), anche se solo nei comuni con popolazione superiore a 15.000 abitanti il mancato rispetto della quota può determinare la decadenza della lista. La commissione elettorale è infatti tenuta a cancellare dalla lista, procedendo dall'ultimo, i nominativi dei candidati eccedenti la quota dei due terzi (tale cancellazione non può, tuttavia, arrivare al punto da determinare un numero di candidati inferiore al minimo prescritto per l'ammissione della lista medesima).

(b) Preferenza di genere: l'elettore può esprimere due preferenze (anziché una, com'era secondo la normativa precedente), ma, qualora lo faccia, esse devono riguardare candidati di sesso diverso, pena l'annullamento della seconda preferenza.

Per quanto riguarda invece la composizione delle giunte, la legge prevede che i comuni aggiornino i propri Statuti per assicurare «il rispetto del principio di pari opportunità tra donne e uomini, garantendo la presenza di entrambi i sessi» negli organi collegiali non elettivi. Il sindaco è quindi tenuto a nominare la giunta nel rispetto del principio di pari opportunità tra donne e uomini, garantendo la presenza di entrambi i sessi. Una consistente giurisprudenza amministrativa ha ormai indicato nel 40 per cento di persone del sesso sotto-rappresentato la soglia al di sotto della quale tale normativa risulta violata.

Ciononostante, a livello comunale, i dati del rapporto 2013 *La rappresentanza di genere nelle amministrazioni comunali italiane*¹ a cura di Cittalia, indicano che le donne che ricoprono cariche in tali amministrazioni sono il 21,5%, mentre solo l'11,8% dei sindaci è donna.

¹ Il rapporto è disponibile sul sito dell'Anci:
<http://www.anci.it/Contenuti/Allegati/Dossier%20La%20rappresentanza%20di%20genere%20nelle%20amministrazioni%20comunal%20italiane.pdf>, ultimo accesso: 3 luglio 2014.

4.8.4. Le leggi elettorali regionali e gli incentivi alla rappresentanza di genere

Per quanto riguarda le Regioni, l'articolo 3 della legge 215/2012 prevede, riprendendo la citata nuova formulazione dell'art. 117 della Costituzione, che le leggi regionali disciplinanti il sistema di elezione del Presidente della giunta regionale e dei consiglieri regionali promuovano «la parità tra uomini e donne nell'accesso alle cariche elettive attraverso la predisposizione di misure che permettano di incentivare l'accesso del genere sottorappresentato alle cariche elettive». La legge del 2012 si limita a formulare un principio cui le Regioni devono attenersi perché la materia elettorale regionale è attribuita alla potestà legislativa concorrente e la relativa competenza statale è circoscritta alla definizione di disposizioni di principio. L'articolo 122 della Costituzione (come modificato dalla legge costituzionale n. 1 del 1999) statuisce infatti che la disciplina del sistema di elezione del consiglio, della giunta e del presidente della Regione spetti alla legge regionale, nei limiti dei principi fondamentali stabiliti con legge statale.

Tabella 1. *Le misure a favore del riequilibrio della rappresentanza di genere nelle leggi regionali*

Regione	Alternanza di genere in lista	Quote di genere in lista	Doppia preferenza	Anno di approvazione
Abruzzo	-	60%	-	2013
Calabria	-	Devono essere rappresentati entrambi i sessi	-	2005
Campania	-	2/3	Sì	2009
Friuli-Venezia Giulia	Sì	60%	Sì	2007*
Lazio	-	2/3 (liste provinciali) 50% (lista regionale)	-	2005
Lombardia	Sì	-	-	2012
Marche	-	2/3	-	2004
Puglia	-	2/3	-	2005
Sardegna	-	2/3	-	2013
Sicilia	Sì (lista regionale)	2/3 (liste provinciali)	-	2005
Toscana	-	2/3	-	2004
Provincia autonoma di Trento	-	2/3	-	2008
Provincia autonoma di Bolzano	-	2/3	-	2013
Umbria	-	2/3	-	2010
Valle d'Aosta	-	20%	-	2007
Veneto	Sì	50%	-	2012

Fonte: nostra elaborazione su dati dei siti web delle regioni. Nota: * la doppia preferenza di genere è stata introdotta nel 2014.

Ad oggi, sono tre gli strumenti scelti dalle regioni per garantire un'equa rappresentanza di genere: l'alternanza di genere nelle liste, le quote di genere nelle liste e la doppia preferenza di genere (tab. 1). Quattro sono le regioni che prevedono l'alternanza di candidati di generi diversi in lista: Friuli-Venezia Giulia, Sicilia (lista regionale), Lombardia e Veneto. Tutte le regioni a statuto speciale e otto a statuto ordinario stabiliscono quote di lista. In Valle d'Aosta ciascun genere non può essere rappresentato in misura inferiore al 20%, mentre in Friuli-Venezia Giulia e in Abruzzo ogni lista circoscrizionale non può avere più del 60% di candidati dello stesso genere, in Sicilia per la lista provinciale il tetto è dei due terzi. Tetto identico anche per le Province autonome di Trento e Bolzano e per la Sardegna. Ma la norma dei due terzi esiste anche in sei regioni ordinarie: Puglia, Marche, Toscana, Campania e Umbria e Lazio. In Veneto e Lazio (listino regionale) il limite si abbassa invece al 50%. A introdurre invece nella legislazione regionale la norma della doppia preferenza di genere è stata la Campania nel 2009, seguita proprio quest'anno dal Friuli-Venezia Giulia (l.r. 2/2014). Gli elettori hanno la possibilità di indicare due preferenze, a patto che votino due candidati di genere diverso. L'introduzione di questa clausola ha aumentato di 20 punti percentuali la presenza femminile nel consiglio regionale campano.

In tema di composizione delle giunte regionali, invece, la giurisprudenza è andata via via sviluppando una tendenza a dichiarare l'illegittimità dell'atto di nomina, da parte del presidente della giunta regionale, di assessori della giunta se tali nomine si trovino di fatto in conflitto con le disposizioni, ancorché programmatiche, dello Statuto regionale in materia di riequilibrio di genere.

Passando ai dati (tab. 2), la situazione non appare confortante: ad oggi, infatti, solo due donne sono a capo di una giunta regionale: Catuscia Marini (Umbria) e Debora Serracchiani (Friuli-Venezia-Giulia), entrambe del Partito democratico. In media, le donne nei consigli regionali sono il 15,1%. La regione con più donne in consiglio è il Piemonte (26%), seguita dalla Campania con il 23%. Percentuali intorno al 20% anche in Friuli, Emilia-Romagna, Trentino e Piemonte. Chiudono invece la classifica la Puglia (5,7%) il Veneto (5%), la Calabria (3,9%) e la Basilicata, che non ha donne in consiglio regionale.

Senza poter in questa sede indagare sul perché di questo divario, nella parte restante del capitolo ci limiteremo a esporre la situazione nelle Regioni e nei comuni capoluogo di provincia che sono andati al voto in questa tornata elettorale, al fine di verificare se e come la situazione sia cambiata e se le recenti disposizioni in materia di riequilibrio di genere abbiano dato i loro frutti.

Tabella 2. *Presenza femminile nei consigli regionali*

Regione	Numero di consiglieri	Numero di donne	Percentuale di donne	Anno ultima elezione
Piemonte	50	13	26,0	2014
Campania	61	14	23,0	2010
Trentino-Alto Adige	70	16	22,9	2013
Friuli-Venezia Giulia	49	10	20,4	2013
Emilia-Romagna	50	10	20,0	2010
Lazio	51	10	19,6	2013
Lombardia	80	15	18,8	2013
Marche	43	8	18,6	2010
Toscana	55	10	18,2	2010
Umbria	31	5	16,1	2010
Sicilia	90	14	15,6	2012
Liguria	40	6	15,0	2010
Valle d'Aosta	35	5	14,3	2013
Molise	21	3	14,3	2013
Sardegna	60	4	6,7	2014
Abruzzo	31	2	6,5	2014
Puglia	70	4	5,7	2010
Veneto	60	3	5,0	2010
Calabria	51	2	3,9	2010
Basilicata	21	0	0,0	2013
Italia	1019	154	15,1	

Fonte: nostra elaborazione su dati dei siti web dei consigli regionali

4.8.5. I risultati di Abruzzo e Piemonte

Il consiglio regionale piemontese eletto nelle consultazioni del 2014 va a piazzarsi al primo posto nella classifica dei consigli con la maggior presenza femminile. Sono infatti 13 i consiglieri di genere femminile eletti, pari al 26%. Il Piemonte occupava già prima di questa consultazione le prime posizioni della «classifica»: le donne elette nella precedente legislatura erano infatti 12 (su un totale, però, di 60 consiglieri).

Si registra quindi, riguardo alla presenza femminile, un trend molto positivo per questa Regione, anche se non in termini assoluti ma solo se comparato ai risultati poco confortanti delle altre Regioni italiane. Soprattutto, il Piemonte raggiunge questo risultato in assenza di particolari norme che incentivano la rappresentanza di genere (vedi tab. 1). In assenza di tali incentivi, la presenza femminile dipende dalle scelte partitiche – che decidono di candidare o meno donne – e degli elettori – che decidono se votarle.

Ma quali sono i partiti con la maggiore presenza femminile in consiglio e come è cambiata la situazione rispetto alla precedente legislatura? Se in

termini assoluti è il Partito democratico ad avere il maggior numero di consiglieri donne (7 su 27, vedi tab. 3), in termini relativi il Pd viene superato da Forza Italia che ha in consiglio due consigliere su sei. Comparando questi dati con quelli della precedente legislatura, si nota tra l'altro che il Pd diminuisce in termini relativi il numero di consigliere (4 su 9), mentre FI lo incrementa (il Pdl aveva 7 consigliere su 15 – vedi tab. 3).

Tralasciando quei casi in cui, forse anche per il numero esiguo di consiglieri, questi sono tutti uomini (Ncd con 2 consiglieri), donne (Sel con uno) o uomini e donne in egual misura (Lega Nord, un consigliere per genere), rimane da considerare solo il Movimento 5 stelle, che porta in consiglio regionale 2 consigliere su 8.

Tabella 3. *Divario di genere nella composizione dei consigli regionali di Piemonte e Abruzzo (Presidenti esclusi)*

Partito	Legislatura	Piemonte		Abruzzo	
		M	F	M	F
PdL/FI	Precedente	15	7	19	4
	Attuale	4	2	5	0
Lega	Precedente	10	1	0	0
	Attuale	1	1	0	0
Pd	Precedente	9	4	6	1
	Attuale	20	7	9	1
IdV	Precedente	3	0	5	0
	Attuale	0	0	1	0
Sel	Precedente	0	1	0	0
	Attuale	0	1	1	0
Ncd/Udc	Precedente	2	0	2	0
	Attuale	0	0	1	0
M5S	Precedente	2	0	0	0
	Attuale	6	2	5	1
Altri	Precedente	4	1	8	0
	Attuale	6	0	7	0

Fonte: nostra elaborazione su dati dei siti web dei consigli regionali

Diversamente dal Piemonte, sono solo due (su 31) le donne elette nel consiglio regionale abruzzese. Si tratta di un peggioramento rispetto alla precedente legislatura, in cui le donne erano 5 su 45. E, diversamente dal

Piemonte, è presente in questa regione una norma che dovrebbe tutelare la rappresentanza di genere, ovvero la quota di lista (vedi tab. 1). È dunque abbastanza facile indicare dove si trovino i due rappresentanti del genere femminile: uno nel Pd e uno nel M5s. Nella legislatura 2008-2014, al contrario, l'alfiere della rappresentanza di genere era stato il Pdl con 4 donne su 19 consiglieri eletti.

Anche per quanto riguarda le giunte la situazione si differenzia tra le due Regioni appena uscite dalle urne. La giunta Chiamparino è infatti composta da 4 donne e 7 uomini, mentre la giunta Cotta era formata da 3 donne e 8 uomini. Nella nuova giunta abruzzese, invece, è presente solo una donna contro 5 uomini; stessa quota, ma un po' meglio che nella precedente giunta, ma solo perché in quel caso gli uomini erano 7.

4.8.6. La presenza femminile nei comuni

Sono 26 i comuni capoluogo di provincia recatisi alle urne in questa tornata elettorale². In questo paragrafo analizzeremo la presenza femminile a livello comunale, sia per quanto riguarda la carica di sindaco, sia per quanto riguarda la composizione delle giunte, sia infine in relazione ai consiglieri comunali.

Riguardo alla posizione di sindaco, la situazione precedente al voto era desolante: nessuna donna ricopriva questa carica nei comuni considerati. Tuttavia, sebbene questa tornata abbia portato molti cambiamenti a livello politico, la situazione in questo campo è solo lievemente migliorata. Solo due donne (il 7,7%), infatti, occupano la posizione di sindaco per il centrosinistra a Vercelli e a Verbania (confermando così il primato piemontese già registrato a livello di Regioni).

Per quanto riguarda la composizione delle giunte (tab. 4), la situazione nella precedente legislatura era, su un totale di 220 assessori nei comuni considerati, di 160 uomini e 60 (27,3%) donne. In questo senso si è avuto un maggior riequilibrio di genere, con 95 uomini e 78 (45,1%) donne chiamati alla carica di assessore nella legislatura corrente³. Solo in 4 casi i membri della giunta di genere femminile (escluso il sindaco) sono maggiori di quelli

² I dati sono relativi ai comuni capoluogo di provincia. Non è stato possibile reperire il dato della composizione del consiglio comunale di Foggia e delle giunte dei comuni di Campobasso, Foggia e Livorno. Inoltre, sono stati esclusi dalla comparazione dei consigli e delle giunte i comuni di Verbania, Sassari e Tortoli in quanto commissariati nella precedente legislatura. L'unico dato utilizzato per quanto riguarda queste tre città è quello del nuovo sindaco.

³ Ricordiamo che dal computo sono escluse le giunte di Campobasso, Livorno e Foggia, non ancora formate al momento della stesura del capitolo.

di genere maschile: Biella, Cremona, Forlì e Pesaro. In quattro casi invece c'è un'esatta parità: Bari, Firenze, Modena e Reggio Emilia.

Tabella 4. *Composizione per genere delle giunte comunali (sindaco escluso) nei comuni capoluogo di provincia al voto il 25 maggio 2014*

Regione	Città	M	F	Colore
Piemonte	Vercelli	4	2	c-sx
	Biella	3	4	c-sx
Lombardia	Bergamo	5	4	c-sx
	Cremona	3	4	c-sx
	Pavia	5	4	c-sx
Veneto	Padova	5	4	c-dx
Emilia-Romagna	Ferrara	5	4	c-sx
	Forlì	3	5	c-sx
	Modena	4	4	c-sx
	Reggio Emilia	4	4	c-sx
Toscana	Firenze	5	5	c-sx
	Prato	5	4	c-sx
Umbria	Perugia	5	4	c-dx
	Terni	5	4	c-sx
Marche	Ascoli Piceno	6	3	c-dx
	Pesaro	4	5	c-sx
Abruzzo	Pescara	5	4	c-sx
	Teramo	9	1	c-dx
Puglia	Bari	5	5	c-sx
Basilicata	Potenza	5	4	c-dx

Fonte: nostra elaborazione su dati dei siti web dei comuni

Per quanto riguarda i consigli comunali, un primo dato è che la presenza di consiglieri di genere femminile è aumentata dal 17,6% (156 su 884) al 26,8% (192 su 715)⁴.

Classificando le città in relazione alla presenza femminile in consiglio, troviamo al primo posto Reggio Emilia con il 43,8% e all'ultimo Bari con il 4,3% di elette. E, anche se la parità non è stata raggiunta in nessuna delle città considerate, sono solo sei i comuni che hanno un numero di consiglieri donna inferiore al 20% (tab. 5).

⁴ Ricordiamo che i dati non comprendono il Comune di Foggia, ancora in attesa della pronuncia del Tribunale elettorale.

Infine (tab. 6), si nota che la forza politica con più elette è il Movimento 5 stelle (35,1%), seguita dal Pd con il 34,8%. Forza Italia (16,8%) e Ncd/Udc (4,8) chiudono questa «classifica».

Tabella 5. *Presenza femminile nei consigli comunali dei capoluoghi di provincia che hanno votato il 25 maggio 2014*

	Totale consiglieri	Donne	%
Reggio Emilia	32	14	43,8
Pesaro	31	13	41,9
Firenze	36	14	38,9
Forlì	32	12	37,5
Prato	32	12	37,5
Modena	31	11	35,5
Bergamo	32	11	34,4
Cremona	31	10	32,3
Ascoli Piceno	32	10	31,3
Ferrara	31	9	29,0
Padova	32	9	28,1
Livorno	32	9	28,1
Perugia	32	9	28,1
Vercelli	29	8	27,6
Pavia	30	7	23,3
Pescara	29	6	20,7
Teramo	40	7	17,5
Biella	29	5	17,2
Terni	32	5	15,6
Potenza	32	5	15,6
Campobasso	32	4	12,5
Bari	46	2	4,3
Totale	715	192	26,9

Fonte: nostra elaborazione su dati dei siti web dei comuni

Tabella 6. *Percentuale di donne nei consigli comunali dei capoluoghi di provincia che hanno votato il 25 maggio 2014, distinto per gruppo politico (valori percentuali)*

Partito	% donne elette in consiglio comunale
Movimento 5 stelle	35,1
Partito democratico	34,8
Lega Nord	25,0
Sel	22,2
Forza Italia	16,3
Ncd/Udc	4,8

Fonte: nostra elaborazione su dati dei siti web dei comuni

4.8.7. Conclusioni

Le nuove norme per l'elezione dei consigli comunali hanno portato ad un incremento di poco meno di 10 punti percentuali dei consiglieri di genere femminile e anche il numero di assessori donna è cresciuto di quasi 18 punti percentuali. Gli strumenti legislativi paiono quindi dare i loro frutti, anche se il divario di genere è ancora ben lontano dall'essere colmato, soprattutto per quanto riguarda le cariche monocratiche, come quella di sindaco o di presidente di regione.

Guardando ai dati delle elezioni regionali, però, si nota come una regione che non adotta particolari norme di equilibrio di genere, il Piemonte, riesca ad avere la più elevata percentuale di consiglieri donne, mentre la regione che adotta quote di genere, l'Abruzzo, elegge alla fine solo due consigliere.

Alla luce di questi dati, possiamo concludere che, al di là delle opinioni riguardo alla necessità dell'intervento del legislatore in materia di pari opportunità (e riguardo al tipo di intervento), la normativa sul riequilibrio di genere ha portato ad un aumento considerevole, anche se ben lontano da livelli soddisfacenti, del numero di donne nei consigli comunali e nelle giunte. Tuttavia (ed è la seconda considerazione) le norme giuridiche non agiscono nel vuoto, ma in un ambiente in cui la cultura politica di partiti e cittadini, oltre che le norme e i valori della società, giocano un ruolo importante. Ad esempio, come abbiamo visto, a legge elettorale invariata il numero di parlamentari donne è aumentato nel giro di una legislatura di 10,6 punti percentuali.

Per colmare il divario di genere, che resta innegabilmente ancora molto ampio nel nostro Paese, si può e si deve quindi agire su entrambi i fronti: quello delle norme giuridiche e quello della cultura politica. Solo con una strategia congiunta le cose potranno cambiare. La nostra speranza è che resoconti come questo diventino nel futuro stranezze da leggere con stupore e curiosità.